

210 euro per aiutare i «bamboccioni» spagnoli ad andarsene di casa

Zapatero dà per legge un contributo-affitto ai giovani di età compresa fra 22 e 30 anni

■ di Toni Fontana inviato a Madrid

ZAPATERO CONTRO i «bamboccioni». In Italia scoppiò un putiferio quando il ministro dell'Economia, Padoa-Schioppa, usò questa espressione in Parlamento riferendosi ai giovani che si attardano a casa con mamma e papà fino agli «enta».

«Qui in Spagna - dice

con un sorriso ironico Luis Zarapuz, economista delle Comisiones Obreras - ne puoi trovare a migliaia di trenta-quarantenni che vivono a spese della famiglia». C'è un clima allegro nella sede del sindacato operaio spagnolo in calle Fernandez de la Hoz dove, a giudicare dalle pressanti domande su Veltroni e Bertinotti, le simpatie per Zapatero e per Izquierda Unida, la sinistra radicale spagnola, si bilanciano equamente. Nell'ufficio di Luis, a giudicare dai manifesti contro la guerra in Iraq e per la «lucha» con-

tro precariato e padronato, prevalgono i fan del radicale Gaspar Llamazares. Ed il riformismo di Zapatero è oggetto di molte critiche. Il «Piano di appoggio all'emancipazione e al desiderio di affitto», oggetto della nostra conversazione, rappresenta tuttavia l'ultima iniziativa dei socialisti alle Cortes e non è possibile fare bilanci perché la legge è stata approvata da poco. Si può malignamente sospettare, come sentiamo dire, che si tratti di un'iniziativa elettorale volta ad attirare i consensi dei nuovi elettori che, domenica, saranno 1,7 milioni e dunque condizioneranno non poco il risultato. Per dirla in cifre, la Legge sull'emancipazione è rivolta ai giovani spagnoli di età compresa tra i 22 ed i 30 anni. Il governo di Zapatero ha stanziato 436,5 milioni di euro per sostenere

180.500 contratti d'affitto per giovani coppie o single in difficoltà nella ricerca di un alloggio. Ogni giovane, non «figlio di papà», riceverà 210 euro al mese per un massimo di 4 anni. L'aiuto non è cumulabile, in una casa solo un giovane può godere del contributo. La parte più consistente delle risorse (411 milioni di euro) è destinata al sostegno diretto dei giovani inquilini, mentre 25,5 milioni sono destinati alle caparre. Settecentomila famiglie in affitto beneficeranno inoltre di sgravi fiscali per un ammontare complessivo di 348 milioni di euro, che si aggiungono, nel piano-casa del governo, ad altri 487 milioni trasferiti da Madrid alle regioni per favorire l'acquisto e la ristrutturazione. 417 milioni per sostenere solo l'acquisto e 324 milioni per ridurre il

Il piano è stato approvato proprio a ridosso delle elezioni di domenica prossima



Giovani davanti al museo Picasso a Barcellona. Foto di Andrea Sabbadini

peso delle ipoteche che - spiegano i sindacalisti delle Comisiones obreras - «rappresentano un problema molto serio in Spagna perché 5 milioni di famiglie pagano gli interessi». «Per ora il governo avanza solo previsioni - spiega con tono critico lo studioso del sindacato - e nella Finanziaria 2008 non è stato inserito alcun finanziamento. Zapatero ha poi deciso di decentrare i finanziamenti privilegiando le regioni e qui a Madrid, dove l'amministrazione è controllata dai popolari di Rajoy, l'iniziativa in favore dei giovani è stata boicottata. L'ideale - prosegue Luis - sarebbe moltiplicare le occasioni,

cioè le case in affitto, ma gli spagnoli preferiscono pagare le ipoteche. Il 90% vive in case di proprietà e questi contributi finiranno per far lievitare i prezzi delle pigioni. E poi, tornando ai giovani, in Spagna il lavoro «temporale» (precario) è molto diffuso». Luis ci presenta uno studio sulla situazione dell'economia spagnola elaborato dal sindacato analizzando i dati della Finanziaria 2008. Vi si legge: «Con l'ultima riforma delle leggi sul lavoro (Accordo per l'aumento dell'occupazione della metà del 2006) il tasso di precarietà, soprattutto nei settori che fanno maggiore uso dei contratti a termine, è calato dal 34,4% (secondo trimestre 2006) al 31,9% del terzo trimestre 2007». «Qui in Spagna - conclude Luis - si dice: pane oggi e fame domani». Ma il domani ha già una data precisa: 10 marzo. Zapatero ha già convocato gli «interlocutori sociali». Gli imprenditori, per bocca del presidente delle confederazioni Gerardo Diaz Ferran, hanno accettato l'invito e qualcuno ne ha dedotto che la Confindustria dà per scontata la vittoria del Psoc. I sindacati stanno valutando le proposte di Zapatero sulla lotta alla precarietà giovanile e agli incidenti sul lavoro e si preparano a dare battaglia all'indomani del voto.

IKEA SOTTO ACCUSA «Nomi danesi solo a merce di serie B»

BERLINO La Danimarca è lo zerbino della Svezia? Così sembra, almeno a giudicare dalla politica della multinazionale svedese dell'arredamento, l'Ikea, nella scelta dei nomi dei propri mobili, che sta mettendo a dura prova la diplomazia commerciale tra i due Paesi. Sembra infatti che ai prodotti meno importanti, come appunto gli zerbini o la moquette più economica, l'Ikea riservi invariabilmente nomi danesi, mentre per i mobili e i prodotti più «nobiliti» - come i divani e le poltrone - la scelta cada su nomi svedesi o, al limite, norvegesi. L'Ikea, come è noto, ama dare un nome - anche se spesso impronunciabile - a ciascun articolo del suo vasto catalogo, dalla semplice forchetta alla più impegnativa cucina componibile o armadio modulare. Verrebbe spontaneo pensare che questi nomi vengano assegnati a caso, ma sembra che non sia affatto così. Due accademici danesi hanno passato al setaccio il voluminoso catalogo Ikea. Risultato: i nomi svedesi sono sempre riservati ai prodotti «migliori», perfino i nomi norvegesi riescono a entrare nella zona dedicata all'arredamento notte ma i prodotti «minori» - come gli zerbini - sono sempre battezzati con nomi danesi, come «Roskilde» e «Koege». «Gli zerbini, i tappeti, così come la moquette più economica sono articoli di terza categoria, se non di settima», ha spiegato Kjoeller al quotidiano danese «Nyhedsavisen», accusando la società di «imperialismo svedese». Di fronte a questo affronto, i consumatori danesi hanno cercato di boicottare l'Ikea, ma hanno subito abbandonato l'idea perché nel Paese la società non ha concorrenza e sarebbe stato difficile altrimenti trovare mobili a basso prezzo.

I CLINTON Sembrava che dovesse essere lui a trascinare Hillary alla vittoria, invece il suo appeal è scomparso e lo staff elettorale della moglie gli affida comizi dai furgoni, stile anni 30

Povero Bill, il grande comunicatore ormai è all'angolo

STEFANO PISTOLINI

SEQUE DALLA PRIMA

Del resto Bill Clinton, alias «il terzo incomodo», ben dentro, al centro di questa campagna elettorale c'è stato tirato per la giacchetta, anzi è stato addirittura invocato, anche se ora tanti nello staff di Hillary maledicono quel momento di debolezza.

Correvano i primissimi giorni di gennaio. Hillary aveva già rimediato la sberla da Obama in occasione delle primarie in Iowa. La sua campagna, fino a quel momento presentata come una macchina da guerra, si rivelava più fragile del previsto. Era lei, la candidata, a non funzionare. Nonostante l'esperienza accumulata, era troppo nervosa, tesa come una corda di violino, tutta concentrata nel non commettere errori, irritabile e brusca, davvero troppo poco «sexy», sia pure nella declinazione particolare che alla parola volevano dare gli americani nel mo-

mento in cui stavano per la prima volta pensando seriamente di affidarsi a comandante in capo al femminile. Dal nulla, invece, era spuntato questo candidato molto più giovane di lei e che sembrava un cantante soul, per il quale la nazione aveva perso la testa fin dal primo appuntamento, e stava radunando quello che sembrava un esercito di fan, più che una campagna elettorale.

A quel punto, nelle febbrili riunioni di riparaizione, inevitabilmente saltò fuori il nome di Bill. Lui, fino a quel momento, se n'era stato buono, ad annoiarsi senza darsi la pena di mascherarlo, come ai tempi delle superpagate conferenze da ex-presidente. Quando Hillary era scesa in campo, con largo anticipo sul calendario elettorale, uno degli scrupoli anzi era stato proprio di spingerlo ancora più nell'ombra, per evitare che i riflettori sgradevoli di lui ne potessero ostacolare la corsa. Bene o male era l'adulterio vizioso, il macho man con 8 anni di residenza a

Pennsylvania Avenue, colui che di una vittoria di Hillary avrebbe potuto fin troppo avvantaggiarsi, tornando a carezzare il potere vero. Perciò lo si scorgeva solo nel backstage dei comizi della sua signora, oppure in platea ad applaudire calorosamente. E anche nelle interviste Bill faceva il lacorico, come da ordini di scuderia, diceva che la consorte era brava quanto lui, che se ne sarebbe stato in disperte a godersi questa coda di pensione dorata e che comunque era a disposizione, caso mai ci fosse bisogno. E alla vigilia del voto in New Hampshire, quel bisogno s'è manifestato prepotentemente. Gli dissero: «Vai e scatenati. Riconquista gli elettori. Rifiati in New Hampshire, il primo Stato a sprintarti, quel che facesti nel '92. Convinci gli americani che solo Hillary è la democratica doc. Porta la nomination». Lui non se l'è fatto ripetere, perché il gioco si faceva serio e lui è un duro vero della politica, un puosangue. Bill per poco meno di due mesi, è di-

USA

Obama sul Texas: «Ho 5 delegati in più»

Tra Obama e Hillary è iniziata la guerra di logoramento, un lungo duello che si trascinerà fino alla convention di Denver. Il senatore dell'Illinois ha contestato la vittoria in Texas dell'ex first lady, sostenendo di avere 5 delegati in più, per effetto del complicato calcolo «primarie più caucus». La Clinton, dal canto suo, forte dei 3 milioni di dollari di donazioni arrivate via Internet, prosegue la battaglia. In suo aiuto potrebbe arrivare la proposta dei governatori di Florida e Michigan, il repubblicano Charlie Christ e la democratica Jennifer Granholm, che vorrebbero far partecipare alla convention di agosto anche i delegati dei loro Stati, esclusi perché le primarie democratiche si sono svolte anticipatamente, contro le indicazioni del partito. Le possibilità proposte dai governatori sono due: o si accettano i delegati eletti (tutti di Hillary, perché Obama non ha fatto neppure campagna) oppure si torna al voto. Ma il presidente del partito democratico, Howard Dean, al momento ha escluso entrambe le ipotesi. Clinton o Obama che sia, sarebbe democratico il prossimo inquilino della Casa Bianca: i due, infatti, batterebbero John McCain, secondo un sondaggio del Washington Post.

ventato il trascinatore della campagna. I suoi comizi avevano lo stesso peso di quelli della moglie,

di tutti gli attacchi più pirateschi a Obama si faceva carico in prima persona, giocando la parte del

poliziotto cattivo. Lei, in crisi di certezze e travolta dalla fatica, poteva finalmente concedersi sgarri di pianto e intimità, da ragazza autentica e perbene, altro che donna-robot. Alcuni risultati, così, sono arrivati. Ma pochi. Troppo pochi per fronteggiare l'uragano-Obama. E Bill ormai era infermabile. I suoi comizi avevano la grinta dei dei tempi belli, neppure si ricordava d'essere stato chiamato per fare la spalla, mica il protagonista. E la stampa, nel frattempo, non lo amava più come una volta. Non si lasciava più ipnotizzare come a fine XX secolo. Macché: di lui si diceva che incarna uno stile politico superato, e comunque tutto nel segno della continuità, quando il Paese reclamava rottura e novità. Che faceva fare a lei la figura della suffragetta. E intanto Hillary naufragava. Così, prima del martedì di Texas&Ohio, ovvero calpestando l'ultima spiaggia, è arrivato il contrordine: via Bill dalla ribalta. Spediamolo in provincia ad arringare

i contadini alle fiere di bestiame. E lui, che pur di uscire la sera non dice mai no, per quanto contrariato, s'è sottomesso e così adesso abbiamo le sue foto che parla in maniche di camicia dal retro di un camioncino, come un sindacalista anni Trenta.

La tattica - si direbbe dai risultati - è cambiata appena in tempo. Invece che sul «ritorno di zio Bill» adesso si punta sul leit motiv «telefono rosso»: se alle tre di notte ti svegliassero per dirti che il pianeta è in pericolo, a chi faresti l'ultima telefonata? Al novellino tutto-slogan (Obama), o alla sezione che conosce tutte le procedure (Hillary)? Ha funzionato. Gli incerti di Texas e Ohio hanno massicciamente foraggiato la campagna-Clinton. E adesso si riparte, con ritrovata energia e qualche cauto ottimismo. Ma sempre col solito problema: se il piano «Hillary del Pronto Soccorso» continua a funzionare, dove lo piazziamo Bill, che già scalpita per tornare in prima linea?

Esplosione a Manhattan, torna la paura terrorismo

All'alba di ieri una bomba artigianale è scoppiata davanti a un centro di reclutamento a Times Square. Nessun ferito



Il luogo dell'esplosione. Foto Ap

Qualche decina di centimetri accanto, lo Zio Sam continua a lanciare il proprio messaggio ai giovani americani, con l'induce teso in avanti: «I want you for Us Army». Ma la porta di vetro è andata in frantumi, la finestra non c'è più e lo zio Sam si è preso uno spavento colossale, perché ieri mattina, alle 3 e 43, in un'isola pedonale nella parte Sud della piazza simbolo di New York, Times Square, tra la 43esima e la 44esima strada, è scoppiata una bomba artigianale, davanti a un centro di reclutamento dell'esercito. Nessun ferito, solo qualche vetro rotto ma è bastato per far scattare, con un riflesso pavloviano, la psicosi ter-

rorismo. New York, per definizione, è la città che non dorme mai. Ma alle 3 e 43 anche la piazza dalle mille luci, «il crocevia del mondo», come l'ha definita il sindaco Michael Bloomberg, era pressoché vuota, come vuoto, fortunatamente, era il centro di reclutamento. Il risveglio è stato brusco per molti, e non solo per gli ospiti dei numerosi alberghi che si affacciano sulla piazza. A Manhattan il trauma dell'11 settembre resterà a lungo e anche un piccolo ordigno è in grado di scatenare il panico. La Casa Bianca ha escluso che si tratti di un atto di terrorismo. Ma le indagini proseguiranno,

con il concorso dell'Fbi. Si cerca una possibile connessione con due episodi simili, due esplosioni provocate da bombe artigianali avvenute davanti al consolato britannico, nel 2005, e messicano, nel 2007. Si dà la caccia a un sospetto, un uomo incappucciato che sarebbe scappato in bicicletta dopo aver deposto l'ordigno, una sorta di Unabomber newyorchese. L'esplosivo si trovava in un contenitore per munizioni, acquistabile in qualsiasi negozio di equipaggiamento militare. Insomma, per chi voglia emulare i rivoltosi iracheni, fabbricare bombe improvvisate non sarebbe poi così difficile. d. v.

LA GARDENIA DELL'AIMS IN PIAZZA.

Perché non sia la sclerosi multipla a farci la festa.

1-2 e 8-9 marzo 2008

L'1 e il 2, l'8 e il 9 vivrai in piazza.

PER LA FESTA DELLA DONNA CON LA GARDENIA DELLA AIM SOSTIENI LA RICERCA SCIENTIFICA E AIUTA LE DONNE A VINCERE LA SCLEROSI MULTIPLA. DUE VOLTE.

Questi sono per la festa della donna: un'opportunità unica per la Comunità dell'AIMS in cui donare un euro ai progetti di ricerca scientifica sulla sclerosi multipla, prima malattia del sistema nervoso centrale che colpisce soprattutto le donne. Quarantotto euro gli aiuti al fianco delle donne. Dono reale.

Per conoscere la piazza più vicina chiamare il numero 840.502050 (tel. costo di un euro senza costi di rete fissa) oppure visita il sito WWW.AIMS.IT

Con il patrocinio di: